

A 21 ANNI DAL DELITTO

Il 26 settembre del 1988 a Lenzi veniva assassinato il sociologo e giornalista Mauro Rostagno. Ieri il ricordo del suo impegno, del segno che ha lasciato. Le indagini fanno passi avanti

RAGOSIA

Carla Rostagno, sorella di Mauro, è giunta ieri mattina al cimitero di Ragosa con stretto un bel fascio di fiori, con passo deciso ha affrontato la strada poco irta che dall'ingresso arriva alla tomba del fratello, man mano che muoveva, il luccichio degli occhi, camuffato dallo sguardo in movimento a cercare volti conosciuti e a sapere di più invece di quelli mai visti prima. Contenta? «Tanto perché – dice – vedo molti giovani e a Mauro questo sarebbe piaciuto tantissimo. Oggi c'è il ricordo, le indagini, sono tutte cose importanti, ma il significato più grande è la presenza dei giovani, che rappresentano la speranza per un futuro migliore. Mauro credeva molto nei giovani e la loro partecipazione qui, oggi, ci incoraggia». «È importante che ci sono tante persone che ricordano e mostriamo affetto, vuol dire che Mauro ha lasciato un segno importante. Cert – prosegue – c'è l'amarezza di

trovarsi qui senza avere ancora visto conclude le indagini, però dobbiamo riconoscere che la porta non è chiusa, la speranza c'è sempre». Alla cerimonia di ieri mattina a Ragosa ha preso parte un gruppo di studenti della scuola media Mazzini di Valderice. L'associazione «Ciao Mauro» ha voluto rimarcare che «la gente non l'ha mai dimenticato: sulla sua tomba ci sono sempre fiori lasciati da mani ignote». Poi è stato dato accenno al lavoro teatrale dedicato a Rostagno, andato in scena ieri sera al Tito Marrone, seguito da un concerto di archi. Tra i presenti i sindaci di Valderice ed Erice, Iovino e Tranchida, il presidente del Consiglio comunale valdericino, marano, il presidente del Consiglio provinciale, Poma, il consigliere provinciale Ortisi e diversi altri consiglieri comunali, il coordinatore di Libera, Margherita Asta.

R. G.

«Una camurria di giornalista»

Le dichiarazioni dei pentiti, le ombre della massoneria, il ruolo non chiarito di Cardella

L'indagine è ferma all'ipotesi che Vincenzo Virga fu il mandante del delitto e Vito Mazzara guidò il commando che uccise Mauro Rostagno la sera del 26 settembre del 1988, a Lenzi di Valderice, a pochi metri dal cancello della comunità Saman. Sentenza di morte decisa dai boss. Capi mafia importanti come Francesco Messina Denaro, il patriarca della mafia belicina, morto, di morte naturale ma da latitante, nel 1998; il suo erede, Matteo Messina Denaro, è il più pericoloso dei latitanti di mafia oggi ricercati, stragista e ideatore della mafia sommersa che si è fatta impresa. Una trasformazione che era cominciata proprio quando Rostagno fu fatto fuori.

Oggi il panorama criminale di quegli anni è più chiaro, e l'inchiesta sul delitto Rostagno non ha perduto di vista l'ipotesi che «non fu solo mafia», ipotesi addirittura svelata negli anni '90 dal pentito Francesco Marino Mannoia. Oggi si torna a parlare di «interferenze» della massoneria, che a Trapani aveva salotti che funzionavano, o funzionano ancora, da stanze di compensazione tra poteri, anche quelli criminali. È saltato fuori un verbale del febbraio 1988, quando Rostagno ai carabinieri denunciò che il capo della Iside 2 Licio Gelli a Trapani era stato e i massoni trapanesi andavano a trovarlo in Toscana. Rostagno era uno di quelli che le cose che sapeva le raccontava in tv e le denunciava. «Di noi parlava sempre male – dice un pentito, Vincenzo Sinacori – non solo di noi trapanesi, ma di tutti, dava fastidio a tutta Cosa Nostra!». Quando Rostagno fu ucciso e la tv ne diede notizia, Giovanni Brusca, ex uomo d'onore di San Giuseppe Jato ha riferito ai pm che era



con Totò Riina e lo sentì dire: «Finalmente i trapanesi si sono tolti sta camurria».

La decisione del delitto fu presa a Castelvetro, a casa di Filippo Guttadauro, genero di don Ciccio Messina Denaro. Si parlava di appalti e c'era Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» all'epoca di Riina. È Siino che raccontò quella riunione: «Ad un certo punto Messina Denaro parlò in termini spregiati di Bulgarella (Puccio, ndr) proprietario di Rtc dove operava Rostagno e copri di insulti anche Rostagno stesso

aggiungendo che «un giorno o l'altro avrebbe fatto una brutta fine». In altra occasione Bulgarella a Siino avrebbe detto di essere preoccupato, ma poteva fare ben poco, «Rostagno è un «cane sciolto», difficilmente controllabile».

Una indagine dalla quale sono entrati e usciti diversi soggetti, i mafiosi sono tornati per rimanerci. Ma ci sono soggetti che dall'esame degli atti giudiziari sembrano essere rimasti in una sorta di «limbo». Uno di questi è Francesco Cardella. Su di lui a Palazzo di Giustizia, a Palermo, qualche sospetto resta, dap-

La cerimonia che ieri mattina si è svolta al cimitero di Ragosa, per ricordare Rostagno a 21 anni dal suo barbaro delitto secondo le indagini ordinate da Cosa Nostra

prima indagato per favoreggiamento e poi per concorso in omicidio, reati per i quali infine è scattata l'archiviazione.

«È questa, quella di Cardella – si legge negli atti giudiziari – una vicenda complessa, essendo emersi a carico di Cardella elementi di un certo spessore indiziario, che, pur non essendo mai assurti ad un grado di gravità tale da giustificare una formale incriminazione mediante l'adozione provvedimenti cautelari o l'esercizio dell'azione penale, d'altra parte non sono mai venuti del tutto meno, neppure alla fine di una pur prolungata attività investigativa di verifica».

I punti non chiariti. Sullo sfondo dell'inchiesta i contrasti tra Cardella e Rostagno. L'ex guru li ha sempre smentiti, per la magistratura sono stati «radicalizzati», ci sono stati e portati all'estremo, «per ragioni mai del tutto chiarite, proprio negli ultimi mesi di vita di Rostagno». Tutto questo in un contesto nel quale per i pm sono state inverosimili le versioni fornite da Cardella, «contradette da elementi logici e da risultanze obiettive», senza dimenticare «le gravi perplessità sorte perfino sulla versione fornita da Cardella circa i suoi movimenti nella sera del delitto; il giro di affari e movimenti finanziari emersi attorno alle molteplici attività di Cardella». Aspetti sui quali le indagini però si sono a lungo soffermate: «Il lavoro di indagine – scrivono i magistrati – non ci ha consentito di giungere a definitive conclusioni, né – e la novità sta in questi passaggi – nel senso della loro totale infondatezza, né della loro conducenza probatoria rispetto al coinvolgimento del Cardella nell'omicidio Rostagno».

RINO GIACALONE

CINISI E TRAPANI

«Stessa mafia da Impastato a Rostagno»

Sono destini che continuano a incrociarsi, fino a ieri, 26 settembre. Da una parte, in Sicilia, c'è stato il ricordo di Mauro Rostagno, a 21 anni dal suo barbaro omicidio, da un'altra parte, in Lombardia, nel bergamasco, a Ponteranica, in tanti provenienti da tutta Italia, hanno sfilato contro la decisione del sindaco leghista, di quel centro rimuovere dalla biblioteca dell'intestazione dedicata a Peppino Impastato, anche lui morto ammazzato, a Cinisi, nel 1978, dalla mafia. Impastato e Rostagno, Mauro e Peppino, restano perfettamente sovrapponibili.

Lo hanno fatto rilevare anche i magistrati della Dda di Palermo che si occupano delle indagini sul delitto Rostagno. Cinisi e Trapani, la stessa mafia, «abituata a mantenere un ferreo controllo del territorio e degli uomini, mal sopportava le attività di Impastato e Rostagno, infastidita dal modo anche irridente dei due di sfidare Cosa Nostra». Annotano i magistrati:

«Impastato, nell'isolamento di un paese come Cinisi, interamente controllato da un potente boss mafioso come Gaetano «Tano» Badalamenti, costituiva per la sua sola esistenza un affronto per il capomafia della zona, rappresentando ogni sua trasmissione, ogni sua parola una sorta di sfida e di oltraggio allo strapotere mafioso, che andava eliminato con la violenza, ma anche con la calunnia per evitare che diventasse un martire, un simbolo dell'antimafia (e perciò la messinscena sui binari ferroviari per simulare la morte accidentale di un Impastato eversore, vittima dei preparativi di un fallito attentato terroristico); così anche Rostagno costituiva un affronto per il potere mafioso, nelle mani dei castelvetranesi Messina Denaro, del mazarese Mariano Agate, del trapanese Vincenzo Virga».

Come Impastato irrideva «don Tano seduto» (Badalamenti), Rostagno puntava su Agate, cancellandone «l'immagine di inscalfibilità del potere mafioso», che a quel punto per i boss andava riaffermata, con la morte dell'irriverente.

A Trapani, come era successo a Cinisi, i mafiosi (confermano i pentiti) erano «offesi» dal modo di fare giornalismo antimafia di Rostagno, definito «una camurria».

«La vicenda Rostagno – annotano i magistrati – si inserisce nella storia dei tanti giornalisti uccisi dalla mafia, tutti giornalisti «scomodi» ed uccisi perché scomodi, ed isolati dentro una categoria non sempre solidale coi giornalisti scomodi. Del resto, in linea con una società come quella siciliana, spesso poco solidale coi giornalisti scomodi, condannati a morte e poi uccisi proprio da quell'isolamento, da quell'assenza di solidarietà, da quell'ostilità che crea le premesse dell'omicidio, che spiana la strada agli assassini».

R. G.